

La polemica sulle missioni all'estero dei nostri soldati

Operare per l'ONU e la Nato è davvero incostituzionale?

di Fabiana Galassi

La risposta
alla lunga nota
di Fabrizio Iommi.
I cambiamenti
dopo Srebrenica.
L'articolo 11
della nostra
Costituzione

■ 17 novembre 1993: inaugurazione del Tribunale Internazionale dei crimini per la Jugoslavia, Palazzo della Pace. Gli undici giudici del Tribunale.

I recenti eventi in Afghanistan hanno dimostrato l'impossibilità di stabilire, in Italia, un dibattito sereno sulle *peace operations*. Quest'argomento continua, infatti, a essere inquinato da un'emotività fonte di distorsioni ideologiche e, purtroppo, gratuiti insulti con la pretesa di aver compreso pienamente il discorso altrui, senza averlo nemmeno ascoltato.

Per questo motivo, considero quest'opportunità di chiarimento del mio precedente articolo, una risorsa preziosa.

Le guerre in Afghanistan e in Iraq non devono essere considerate operazioni di pace. I *Provincial Reconstruction team*, hanno permesso di gestire operazioni di pace in territori di guerra per giocare la carta del *soft power*, in zone pacificate all'interno di Stati nei quali è in corso, tuttora, una guerra condotta casa per casa. Questo doppio binario ha creato la distorsione percettiva della fine della guerra a vantaggio delle operazioni di pace. Tuttavia, queste devono essere, necessariamente, separate; la guerra, infatti, ha come obiettivo la distruzione del nemico mentre le operazioni di pace hanno come finalità la stabilizzazione di un territorio, in misura differente, distinguendo fra diversi mandati. La guerra, di conse-

guenza, non ha mai come finalità la pace, ma la vittoria a detrimento del nemico, per definire i rapporti di forza. L'intento di mascherare la guerra con le *crisis response operations*, è pretestuoso e volto solo a raccogliere i consensi dell'opinione pubblica affinché questa sostenga i singoli Stati nell'invio delle Forze Armate; ma questo non l'avevo già scritto nell'articolo? Per questo motivo, ho sostenuto che «l'opinione pubblica non riesce a comprendere neanche il motivo dell'uccisione dei nostri soldati in questo tipo di missioni perché non percepisce queste operazioni – cioè le *peace operations* – come azioni di guerra – non perché di guerra vere e proprie, ma perché condotte sincreticamente alla guerra – con la finalità ultima della pacificazione, ma combattute in territori instabili».

L'attuale confusione dei termini dovrebbe indurre l'opinione pubblica a essere più critica perché non è più possibile rimanere legati alle operazioni di *peace keeping* di prima generazione, quelle cioè che prevedevano nel mandato la mera osservazione o al massimo l'interposizione fra le parti in causa. Questo tipo di missioni, potevano essere innovative fino agli eventi della Jugoslavia, poi i limiti delle regole d'ingaggio – spesso nominate, spesso in maniera scorretta – si sono palesati. I paletti imposti dall'Agenda di Boutros Ghali, infatti, hanno reso possibili le operazioni fuori area perché altrimenti nessuno Stato avrebbe accettato truppe straniere nel suo territorio; tuttavia, inviare militari in uno Stato squassato, imporre loro di stare a guardare mentre stragi di civili si compiono senza poter far nulla – le regole d'ingaggio sono chiare – e poi accusare i militari di complicità con gli orrori, oltre a essere schizofrenico e scorretto, porta a una valutazione errata degli eventi. Il mio era un suggerimento a collegare i limiti dell'Agenda di Boutros Ghali con gli eventi di Srebrenica; il rapporto fra Boutros Ghali e l'efficienza militare reclamata da Mussolini necessita di un volo pindarico che, mio il limite e me ne scuso, non seguo. Sostanzialmente, ho solo accennato al





■ Srebrenica, fosse comuni.

principio della sovranità nazionale perché lo trovo scontato.

L'interesse deve essere, quindi, spostato alla tensione fra il diritto umanitario e il diritto internazionale, ma questa querelle non può appiattirsi a una tensione fra l'intervento e il rispetto della statuità nazionale perché, in questo modo, nessuna operazione potrebbe svolgersi e gli interventi fuori area sarebbero preda di ideologismi volti ad attivare, di volta in volta, le operazioni a seconda dei giochi di potere.

La vera questione deve individuarsi nel ruolo affidato all'ONU come regolatore del sistema; ormai, appannato l'ONU è stato preda dell'unica potenza attualmente in

grado d'affermare la propria visione del mondo.

La pace e la sicurezza internazionale così come la tutela dell'autodeterminazione dei popoli, possono essere tutelati da questa organizzazione? Questi principi non sono stati spesso ignorati per inedia all'azione o rispetto dei maggiori poteri?

L'intuizione di Kissinger, di trasformare la Nato nell'estensione militare dell'ONU - visto che quest'ultima non ha saputo tradurre in pratica l'articolo 45 del suo Statuto che prevede la creazione di proprie Forze armate - non è forse né impraticabile, né guarrifondaia, né parziale; l'allargamento dell'unica organizzazione, rico-

nosciuta dall'ONU, sopravvissuta e rinnovata alla fine della guerra fredda, non è il segnale di un cambiamento della sfera militare, maggiormente ricettiva e sensibile alle questioni internazionali?

Quale deve essere il ruolo dell'Italia? L'articolo 11 merita di essere riportato: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Una lettura letterale iscrive la liceità della guerra alla sola dimensione difensiva del territorio nazionale; tuttavia, la sottoscrizione all'ONU e alla Nato, dovrebbero essere considerate, in questo modo, incostituzionali. L'Italia diventerebbe, così, un'isola felice e sicura nel sistema internazionale? Ovviamente no.

La mia personale speranza, risiede in una opinione pubblica maggiormente consapevole degli eventi che capitano nella sua epoca. Solo in questo modo, l'utilizzo dello strumento militare, nel futuro, potrà essere disancorato dalla mutevolezza del politico di turno e legato a una cornice standard, tesa a evitare una nuova Srebrenica e non a legittimare un nuovo intervento preventivo. ■



■ Ginevra, 26 dicembre 1992: Boutros Ghali, Segretario Generale ONU, incontra Dobrica Cosic, Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia-Serbia e Montenegro.